MICHELE AMARI

SUL

SUPPOSTO SEPOLCRO DI GALENO

ALLA CANNITA

(Estratto dall'*Arch. Stor. Sic.* N. S. anno XI)

PALERMO

TIPOGRAFIA DELLO " STATUTO "

1887

MICHELE AMARI

SUL

SUPPOSTO SEPOLCRO DI GALENO

ALLA CANNITA

(Estratto dall'*Arch. Stor. Sic.* N. S. anno XI)

PALERMO

TIPOGRAFIA DELLO “ STATUTO „

1887

GALEN [illegible]

SUL SUPPOSTO SEPOLCRO DI GALENO ALLA CANNITA (1)

ʿAlî ibn abî bakr al Harawî chiamato a buon diritto as Sâyh, o diremmo noi il giramondo, nel Kitâb al Isârât (Cenni su i luoghi da visitare) ricorda parecchie sepolture musulmane venerate in Sicilia, qual di credenti del primo secolo dell'Islam, qual di altri celebrati per imprese guerresche o per santità. Tra le altre cose egli dice :

" Chi dal Qasr al amîr (Castello dello emiro, *Misil-*
" *meri*) muove alla volta della città (capitale di Sicilia)
" scorge a sinistra di quel castello la tomba di Galeno,
" del quale abbiam fatta parola „.

Del viaggio di Harawî io già pubblicai breve squarcio tolto da' frammenti che si conosceano fino al 1856. Da allora in qua la letteratura geografica e storica degli Arabi si è arricchita di molto in Europa : tra le opere importanti che abbiam acquistate si novera un codice dell'Isârât posseduto dal sig. Carlo Schefer dell' Istituto di Francia, felice raccoglitore di codici orientali e al par liberale e cortese, come è ben noto alla nostra Società. Donatomi dal signor Schefer l'estratto del capitolo che riguarda la

(1) Questa memoria fu letta nella seduta sociale del 12 dicembre 1886.

Sicilia, fu subito confrontato, per cortesia del professore W. Wright, con l'antico codice dell' Isârât che possiede l' Università di Cambridge (dell' anno 692(1293), talchè io potrò pubblicar cotesto capitolo, quando che sia, in una seconda appendice alla *Biblioteca arabo-sicula.* Eppure parmi bene di rassegnar senza dimora alla nostra Società il cenno sulla vera o supposta tomba di Galeno, perchè altri s'invogli a ricercare qual fondamento abbia cotesta tradizione che l'Harawî raccolse, com'egli è verosimile, in Palermo.

Dal canto mio esporrò quanto ho trovato su questo argomento nei principali autori arabi che toccano della vita e delle opere di Galeno. Gli Arabi, come ognun sa, presto s' invaghirono della cultura scientifica dell' antica Grecia: studiarono le opere de' filosofi, de' medici, dei matematici, degli astronomi; ne tradussero molte in lor lingua; raccolsero i cenni biografici e bibliografici che al tempo loro rimaneano per avventura in Egitto e principalmente in Siria, dettati in greco o voltati in aramaico. Nè trascuraron Galeno. Io metto da parte il catalogo delle sue opere, i fatti e detti notevoli attribuiti a lui e le disquisizioni sul tempo in cui fiorì; perchè a riferire ciò che ne scrissero gli Arabi andremmo troppo per le lunghe. Quindi mi ristringerò al supposto viaggio in Sicilia.

Sanno gli eruditi miei lettori che di questo non si fa parola poco nè molto nelle sorgenti europee. Nulla io ne trovo nel Kitâb al fihrist, dottissima bibliografia o meglio storia letteraria degli Arabi compilata nel X secolo, nella quale pur lungamente si tratta delle opere di Galeno. Un altro autore del X secolo, il cosmografo Masûdî,

nel noto libro de' *Prati d'oro*, cita più volte Galeno senza accennare al luogo della sua morte; senonchè, a detta di Ibn abî Usaybîah, compilatore del XIII secolo, il Mas ûdî, in altre opere o in altra edizione a nostro modo di dire, scrisse che Galeno fosse morto in Farama d'Egitto (Pelusium). Di Ibn abî Usaybîah diremo largamente più sotto.

Nello stato attuale delle nostre cognizioni di bibliografia arabica, per quanto io ne sappia, lo scrittore più antico che faccia parola del viaggio di Galeno in Sicilia è Ibn Gulgul, medico spagnuolo del X secolo, molto versato nella letteratura scientifica de' Greci, come dimostrò tanti anni or sono il barone Silvestre de Sacy (*Abdallatif*, versione e note pag. 495 segg., testo p. 549). Ibn Gulgul è quel medesimo che ci ha dato notizia della versione arabica di Dioscoride, compiuta a' suoi tempi in grazia di varii collaboratori, tra' quali fu il siciliano Abû 'Abd allah (v. i miei *Musulmani di Sicilia*, II, 219). Nè faccia specie se io scrissi allora Giolgiol il nome di questo autore.

Allor non era stata accettata per anco da buon numero di orientalisti europei una specie di *modus vivendi* per metter fine a quell'anarchia internazionale che regna da due o tre secoli nella trascrizione dell'arabico, del persiano, del turco, dell' industani, ecc. in caratteri romani; a quella babele, io dico, che confonde sopratutto i nomi proprii e geografici e può trascinare a sbagli madornali. Perchè uno stesso nome torna diverso in italiano, in francese, in spagnuolo, in inglese o in tedesco: per esempio questo Giolgiol, come suona ai nostri orecchi, si tra-

sforma in Djoldjol, Golgol, Joljol e, *horribile dictu*, anche in Dscholdschol.

E in vero dopo il secolo XVI o in quel torno, quando i dotti di varie nazioni d'Europa, disusando a poco a poco il latino, cominciarono a dettare ciascuno nella propria lingua, essi vollero anco trascrivere i nomi orientali, non secondo la pronunzia italiana come si facea prima, ma ciascuno secondo la sua propria. E quasi ciò non bastasse, quelle lettere che non aveano equivalente nell' alfabeto romano, e son parecchie nell' arabo, le resero col solito espediente di aggiungere alla lettera romana men dissimile una, due e anche tre altre lettere; ond'è nato doppio inconveniente: la diversa trascrizione nelle diverse lingue europee e la confusione del significato nei casi in cui alcuna delle lettere aggiunte arbitrariamente in Europa entrasse in altro vocabolo orientale. A ciò si ripara adesso trascrivendo invariabilmente una lettera con una lettera; e quando il carattere romano non rappresenti il suono medesimo dell'orientale, si adopera la lettera romana più vicina, distinguendola bensì con punti, apici ed altri segni. E similmente, poichè gli Arabi non notano se non che tre vocali a, i, u, molti orientalisti ora, nella trascrizione europea, usan quelle tre lettere sole, lasciando da canto l' *e* e l' *o*. A questo sistema convenzionale si conformano già non pochi, non già perchè sia perfetto, ma perchè ha minori difetti e ci abilita almeno a restituire esattamente, ne' caratteri delle nazioni orientali a noi più vicino, i vocaboli che siano stati trascritti in caratteri romani, come spesso è forza di fare per mancanza dei caratteri orientali, in molte tipografie di Europa. Seguendo autorevoli esempi io ho cominciato da parec-

chi anni ad osservare il *modus vivendi* e mi propongo di continuare così, con la ferma speranza ch' esso prevalga alfine su le antiche abitudini, spesso nudrite da qualche superbietta nazionale fuor di proposito. Colta questa occasione di replicare la utilità dell'unico sistema di trascrizione, e detto il motivo per cui il mio *Ibn Giolgiol* è divenuto adesso Ibn Ǵulǵul, ritorno a lui.

E dico che la sua notizia sopra Galeno ci è stata serbata nel Târîḫ al Ḥukamâ (Storia de' Filosofi) opera di al Qiftî il quale visse nella prima metà del XIII secolo e trattando lungamente la vita e le opere del gran medico greco, scrisse un paragrafo del quale io ho data la traduzione nella *Bibl. ar. sic.* (versione ital. pag. 273). Lo riproduco adesso più corretto mercè alcune varianti che ho trovate in testi analoghi.

“ Essendo già surta al tempo di Galeno (così nel “ Târîḫ al Ḥukamâ) la religione cristiana, alcun gli “ disse che negli ultimi anni del regno di Cesare era vis- “ suto in Gerusalemme un uomo il quale risanava i cie- “ chi e i leprosi e risuscitava i morti. Ditemi, domandò “ Galeno, se vive ancora in que' paesi alcun de' suoi di- “ scepoli? Rispostogli di sì, partissi di Roma alla volta di “ Gerusalemme; se non che passando per la Sicilia, allora “ S.lṭâniah, egli vi morì: ed è quivi la sua tomba. “ Visse ottantotto anni. „

Tale è la lezione del codice parigino, Supp. arabe 672, dal quale ha gentilmente copiato per me questo passo il sig. Barbier de Meynard, dell'Istituto di Francia.

E il testo risponde esattamente a quello di un buon

manoscritto del Târîh al Hukamâ, ch'io comperai a Roma qualche anno addietro. Notinsi le parole che ho qui rese a modo di traduzione interlineare " *Sicilia allora sultânia* „ nelle quali non vidi altro significato possibile se non questo: che la Sicilia di quel tempo avesse la qualità di " sultanica „, ond'io tradussi " appartenente all'impero „.

Il medesimo luogo del Târîh al Hukamâ con qualche variante è inserito nell' ʿUyûn al anbâ di Ibn abî Usaybîah (Fonti di notizie biografiche de' medici) citato di sopra, del quale libro si è fatta ora una edizione per cura del dottor Augusto Müller, Cairo 1299 (1882), e il Müller vi ha notate le varianti di parecchi codici europei, sì dell' ʿUyûn e sì del Târîh al Hukamâ, per la ragione che gran parte del primo è copia testuale del secondo.

Ibn abî Usaybîah dapprima riferisce la tradizione della morte e della sepoltura di Galeno seguìta in Farama d'Egitto mentr' egli ritornava a Pergamo sua patria; indi continua (vol. I pag. 87) " Secondo altri, essendo " già surta al tempo di Galeno la religione cristiana, al- " cun gli disse che negli ultimi anni del regno di Cesare " *Ottaviano* era vissuto in Gerusalemme un uomo il quale " risanava i ciechi e i lebbrosi e risuscitava i morti. *Ga- " leno allor disse: Sarà che costui possiede la virtù dei " corpi celesti, mediante la quale riesce ad operar così fatti " [prodigi]*. Ditemi se vive ancora in que' paesi alcun " de' suoi discepoli? Rispostogli di sì, partissi di Roma " alla volta di Gerusalemme. Se non che passando per la

“ Sicilia ch’ era allor *chiamata* S.ṭânîah morì ; ed è “ quivi la sua tomba „.

Or confrontando il testo del Târîḫ al Ḥukamâ con quello dell’ ‘Uyûn è da notare in quest’ultimo: 1° il nome di Ottaviano aggiunto a quel di Cesare; 2° il giudizio attribuito a Galeno su i miracoli di G. C. ; 3° il verbo “ era chiamata „ premesso al nome antico della Sicilia e 4° in vece di S.lṭânîah, il supposto nome antico scritto S.ṭânîah. Metto da parte le due prime varianti , l’una delle quali determina meglio l’epoca di G. C. e può attribuirsi a un testo migliore del Târîḫ al Ḥukamâ e l’altra può credersi aggiunta da Ibn abî Uṣaybîah, o da alcuno degli altri non pochi autori ch’ egli adoperò nella compilazione. E non fa maraviglia quel concetto panteistico ed astrologico attribuito a Galeno da scrittori arabi del Medio Evo. Ma la terza variante prova che il testo primitivo abbia recato veramente un nome antico della Sicilia, e la quarta dà cotesto nome, sbagliato però, non meno che quello che abbiam visto nel Târîḫ al Ḥukamâ. Or qual fu in origine la giusta lezione di quel nome?

Noi possiamo forse indovinarla dalla figura e posizione di alcune lettere, se tenghiamo in mente l’esempio de’ copisti di ogni tempo e d’ ogni lingua , i quali al vocabolo ignoto o sbagliato secondo loro, ne sostituiscono sempre uno più o meno conosciuto. E non dimentichiamo che in arabico le vocali brevi, cioè non prolungate con la lettera analoga a , i , u, si notano con piccoli segni diversi dalle lettere, ma spesso o non si notano affatto o si notan falso. Or paragonando le dette due lezioni S.lṭânîah

e S.ṭânîah ognun può vedere, sì nel testo arabico come nella mia trascrizione (1), che il primo non differisce dal secondo se non che per una *l*, di più. Perchè fu aggiunta ? è assai probabile, e potrei anche dirlo con certezza, perchè, mettendo com'era ovvio, la vocale *u* dopo la *s*, tornava il primo vocabolo a sulṭânîah, *sultanica* noi diremmo ; e al contrario l' altro vocabolo privo di *l* con la sаṭânîah, cioè *satanica*, appartenente a *Satan*, che dovea parere nome geografico impossibile e quindi sbaglio d'un copista precedente. Il qual copista, diciam noi con lo stesso metodo di induzione, par che abbia messo quel nome brutto e pure molto ovvio, leggendo ṭâ sia il nesso kâ in S.kâniâh, sia il nesso ql in S.qliah (2). Egli è verosimile che il supposto nome antico della Sicilia fosse scritto *Sikania*, ovvero non fosse altro che il medesimo nome arabo *Siqilîah* (con la *l* raddoppiata) scritto con la iniziale sîn in vece della iniziale Ṣâd, ch'è una *esse* più aspra, simile alla ç dei Francesi e delli Spagnuoli. E noi sappiamo da non pochi esempi e dalla testimonianza di Ibn sabbâṭ (*Bibl. ar. sicula*. Cap. XXXIV versione pag. 89-90) che veramente gli scrittori arabi più antichi nel vocabolo *Sicilia* adoperaron la prima di quelle *esse* e poi prevalse la seconda. Forse il mutamento avvenne per quella medesima legge di eufonia che nei primi secoli della nostra lingua portò a scrivere *Cicilia*, ma poi si è ritornato alla lezione latina *Sicilia*. La seconda consonante pronunziata,

(1) سلطانيه — شيطانيه

(2) سكانيه — سِقليه ed anche سكليه

come in popolazione greca, la k, *cki*, e non *ci*, reagiva sulla prima. E negli scritti arabi quella seconda consonante è resa con la q a f (21.ma lettera) piuttosto che con la k a f (22.ma lettera) la quale s' avvicina più alla *ci*, pure ho visto anche, ma di rado, il nome di Sicilia scritto con una k a f dopo la s i n. L'incertezza della prima consonante si argomenta anche dalla forma volgare che le premette una *i* facendo I s q i l î a h o I s q a l i a h, come per l'appunto scrive l'H a r a w î e ~~non una~~ *Scalia*, come pronunziano fin oggi i Maltesi.

S i k â n î a h dunque o S i q i l l i a h, una di queste due fu probabilmente la lezione originale che poi, per falsa lettura della seconda sillaba divenne S a ṭ â n i a h in una famiglia di codici del T â r î ḫ al Ḥ u k a m â e fu corretta S u l ṭ â n î a h in altra famiglia. Il che ci attestano le due varianti del passo da me citato che trovansi in parecchi codici, sia del T â r î ḫ sia dell'ʿU y û n, le quali si veggano nella citata edizione del Müller, vol. II, *Lesarten*, pag. 14 lin. 12.

Contemporanei quasi d' I b n a b î U s a y b î a h il noto vescovo giacobita Bar Hebraeus, detto Abul Faragi e l' africano I b n Ṣ a b b â ṭ, suppongono anch' essi la tomba di Galeno in Sicilia. Il secondo *(Bibl. ar. sicula.* Cap. XXXIV, loc. cit.) accenna inoltre allo scopo del viaggio di Galeno e nota, badisi bene, la doppia lezione di Sicilia col s î n e col ṣ â d. Il primo (ediz. di Pococke, pag. 123 del testo e 78 della versione) aggiunge una opinione di Galeno circa i primi Cristiani, la quale, se non fu piamente immaginata nella tradizione che pervenne ad Abul Faragi, dà il mo-

tivo dell'intrapreso viaggio a Gerusalemme e però voglio presentarne qui una versione. “ Nel commento (dice Abul “ Faragi) del dialogo di Platone sui costumi, che s'intitola “ Fedon, Galeno afferma aver conosciuti de' così detti Na- “ zareni i quali fondavano lor credenze su enimmi e mi- “ racoli; ma nell' operare non eran da meno dei veri filo- “ sofi, poichè amavano il digiuno e la preghiera; scansa- “ vano ogni cattiva azione, e alcuni anche serbavan castità. “ Io credo (continua Abulfaragi) che Galeno, scrivendo “ *enimmi* abbia voluto dir delle parabole del Santo Van- “ gelo che si riferiscono al regno de' Cieli. Morì Galeno “ nell'isola di Sicilia all'età di ottant'anni. „

Passiamo ora ad un altr' ordine di fatti. Il sito della vera o supposta tomba di Galeno si trova facilmente con la scorta di Harawî e dell'altro viaggiatore arabo che noi conosciam da qualche tempo, il sagace e schietto Ibn Ġubayr. Questi scrive aver passata una notte nel Qaṣr Saʿd nel dicembre 1184. L'Harawî par che abbia visti quei luoghi tre o quattr' anni appresso, poichè egli dice che, partendo di Palermo dopo una malattia, nella quale egli avea ricevuti molti beneficii dal nobile siciliano Abû al Qâsim ibn Hammud, questi gli affidò lettere gravissime indirizzate *al Sultano* per le quali lo invitava nientemeno che a conquistar la Sicilia. Sappiamo per lo appunto da Ibn Ġubayr che questo Abû al Qâsim, disceso dalla sacra schiatta di Alì per un ramo che regnò alquanto tempo in Spagna, era allora il personaggio più eminente della popolazione musulmana di Sicilia e che la Corte normanna di Palermo avea perseguitato lui e i suoi correli-

gionari, tanto che i più pensavano di espatriare. É naturale dunque che Abû al Qâsim abbia pensato anche ad un altro mezzo meno spiacevole di sottrarsi al giogo, chiamando in Sicilia l' eroe musulmano surto allora in Siria, il solo che potea render la Sicilia all' Islam. Quindi la critica non ci porta qui a sospettare che l'Harawî abbia scritta una favola per vantarsi del gran segreto ch' egli avea avuto nelle mani. Il sultano per antonomasia allor s'intendea Saladino. E, poichè noi non lo possiam supporre chiamato da' Siciliani prima ch' ei fosse salito all' apice della fama, è da porre il fatto delle lettere nel 1188 o nel 1189; la qual data torna benissimo con le altre che sappiamo dell'Harawî, cioè: viaggio a Gerusalemme il 1173 prima ch'ei venisse in Europa; preso in mare ad Acri durante l'assedio di Riccardo Cuor di Leone (1189); e morto in Aleppo il 1215 (v. Reinaud, *Aboulféda*. Introduction, pag. CXXVIII).

Che che ne sia della data la quale pur non ho tirata co' denti, parmi certo che il cimitero di venerabili musulmani adiacente a Qaṣr Saʿd secondo Ibn Ǵubayr sia il medesimo nel quale fu additata all'Harawî la tomba di Galeno. Il sito del Qaṣr Saʿd, ormai accertato, è la *Cannita*, a sette od otto chilometri da Palermo, presso il luogo detto *Portella di mare*, di fianco allo stradale che viene a Palermo da Levante, cioè da Bagheria e da Misilmeri, lungo la marina. Quivi pernottò Ibn Ǵubayr che viaggiava a pie' da Termini a Palermo e lì l'Harawî ci addita il sepolcro di Galeno, a sinistra di chi muova da Misilmeri. Una fondura presso la Cannita si chiama

per l' appunto *Zotta* o *Spartenza de' morti*. *Zotta* è pura voce arabica col triplo significato che serba in siciliano, cioè frusta, piccolo acquitrino, e fondura. Il vocabolo *spartenza* non ho sentito mai in Sicilia, nè mi basta la definizione che ne dà il Pasqualino " il partirsi, *discessus* „ poichè qui par che significhi compartimento. In ogni modo l'attributo *dei morti* è ampiamente spiegato dalla copia di ipogei e di tombe quivi scoperte, di monete, vasi, lucerne e terre cotte, che vi si raccattan sempre, e da' due grandi sarcofagi fenicii di marmo bianco trovati in que' posti l' uno nel 1695, l'altro nel 1725; i quali oggi si ammirano nel Museo nazionale di Palermo. Le grosse pietre squadrate poi, sparse nei dintorni, attestano la distruzione di antichi edifizii. La cronaca archeologica della Cannita si legge nel *Bollettino della Commissione di antichità e Belle Arti per la Sicilia*, Palermo 1864. N. 1, nel quale il mio carissimo amico dall' infanzia, Francesco di Giovanni, senatore del regno, disputò dottamente della origine de' due sarcofagi, e l'amico e collega d' entrambi, il senatore Francesco Perez, descrisse elegantemente il luogo e disse degli scavi praticati in cerca di altre antichità, quando il racconto di Ibn Ġubayr fece ripensare alla Cannita.

Dopo così fatti studi non è da dubitare che sia stata tra la *Cannita e Portella di mare*, fin da' tempi fenicii, una città, non grande forse ma importante, la quale fioriva ancora allo scorcio del XII secolo; ma poi se ne perdette la memoria, finchè nel XVII e nel XVIII i sarcofagi la fecero supporre da alcuni eruditi ed ora gli avanzi d'antichità e gli scrittori arabi ce ne dànno certezza. Non andrebbe errato a parer mio chi riferisse la distruzione di

Qasr Sa'd alla rivolta de' Musulmani che scoppiò dopo la morte di Guglielmo il buono e si riaccese a' tempi di Federigo II.

Ora io non pretendo che il Prof. A. Salinas mi trovi alla *Cannita* il monumento sepolcrale di Galeno, sì come egli ha fatto per l'anello arabico di Ferdinando III di Sicilia e IV di Napoli e per altri cimelii. In vero gli Arabi, anche ne' tempi del loro incivilimento, non furon mai modello di critica archeologica: gli stupendi avanzi dell'antichità ch'essi videro men guasti che non gli abbiam noi, non ispiraron loro altro che favole come quelle che ci raccontano trattando dell'Egitto, dell'Africa, della Spagna ed anche della Sicilia se si ricordi la tomba di Aristotile mostrata ad Ibn Hawqal nella vecchia cattedrale, poi moschea ğami' di Palermo. Forse il sepolcro di Galeno non fu sognato, forse credetter tale qualche monumento che dava appicco a quel supposto per lettere greche, emblemi o non so che altro; ma di certo non fu uno dei due detti sarcofagi perchè entrambi rappresentan figure muliebri.

Ci si mettano dunque i nostri archeologi e, se il caso aiutasse la buona volontà e la dottrina, si potrebbe arrivare a qualche conclusione plausibile.
